CAPITOLO 3

Integrazione europea: un grande progetto da rilanciare

Lelio Iapadre

Premessa

E' cresciuto negli ultimi tempi un forte dibattito sul tema dell'integrazione europea, in cui difensori e critici si confrontano, anche aspramente, sulla natura e sulle forme del processo in corso.

Alcuni punti sembrano in realtà essere condivisi, a partire dall'idea che l'integrazione europea sia un grande valore. Naturalmente ci sono diversi modi per realizzarla, sia dal punto di vista politico che da quello normativo e istituzionale. Il professor Politi ci ha mostrato con grande lucidità, nel precedente capitolo, la strada che avremmo potuto imboccare, confrontandola con quella che, invece, è stata seguita. L'integrazione europea ha un grande valore dal punto di vista culturale e politico e lo ha soprattutto, come Politi ci ricorda, per aver garantito la pace in Europa. Credo che tutti condividiamo questa idea e vorremmo che il processo di integrazione andasse avanti bene.

Vi sono tuttavia dei punti su cui le posizioni in campo divergono, anche in modo significativo. Sintetizzando molto, alcuni esperti, come ad esempio il professor Bagnai, ritengono che l'integrazione monetaria e la nascita dell'euro siano stati un errore fatale e probabilmente addirittura un errore doloso, che rischia di compromettere il processo di integrazione e la sua possibilità di successo, invece di rappresentarne, come alcuni sostengono, il culmine.

La mia visione è alquanto diversa. Penso che l'introduzione dell'euro sia stata uno "scatto di ambizione", come ce ne sono stati occasionalmente nella storia delle relazioni economiche internazionali. Mi vengono in mente la conferenza di Bretton Woods, oppure la nascita dell'Organizzazione mondiale del commercio, momenti in cui, per una serie di circostanze fortunate, la comunità internazionale, che in genere fatica a trovare compromessi, ha realizzato accordi di alto profilo. Tuttavia, questo scatto di ambizione è stato frustrato da una pessima esecuzione.

Da questa diversa valutazione di base sull'integrazione monetaria europea nascono conseguenze importanti, quando si pensa a che cosa fare nel futuro. Il ritorno alle valute nazionali e quindi ai cambi flessibili, propugnato dal professor Bagnai e da altri, a me sembra un ritorno al passato, un errore da non commettere, per le ragioni che cercherò di argomentare.

Parto richiamando brevemente perché molti ritengono che l'integrazione europea sia un processo positivo anche dal punto di vista economico. Innanzitutto essa comporta la caduta di un insieme di barriere agli scambi tra i paesi. Il cuore della materia che insegno, l'economia internazionale, è convincere gli studenti dei benefici degli scambi, ovvero del fatto che il commercio libero è nell'interesse di tutti Paesi che vi partecipano. Realizzare il processo di liberalizzazione degli scambi all'interno di una regione, come l'Europa, più intensamente che sul piano multilaterale pone diverse questioni ampiamente discusse in sedi accademiche e politiche. Tuttavia, direi che l'esperienza storica, almeno nel caso europeo, ha dimostrato che i problemi dell'integrazione sono stati minori di quanto si potesse temere e, dal punto di vista commerciale, possiamo affermare che la costruzione

del mercato unico sia stata un successo. Non ci siamo limitati, come in altre parti del mondo, a cercare di eliminare le barriere agli scambi di merci, ma abbiamo mirato a ridurre seriamente anche quelle sugli scambi di servizi e, per fare ciò, ci siamo dovuti porre il problema di rimuovere gli ostacoli ai movimenti delle persone, dei capitali e delle imprese, perché non si possono vendere servizi in un altro Paese senza che, in alcuni casi, si spostino le imprese e le persone. Sono queste le famose quattro libertà che erano già indicate nel trattato di Roma. Altra intuizione fondamentale dei costituenti europei, se è lecito chiamarli così, e che fa la differenza tra il progetto dell'Unione Europea e altre iniziative di integrazione regionale in corso nel mondo, è aver capito che per far funzionare bene il mercato comune, come si chiamava allora, o il mercato unico, come si chiama adesso, è necessario centralizzare anche le politiche della concorrenza, perché tante barriere agli scambi nascono non tanto dalle politiche protezionistiche dei governi, quanto dal comportamento delle aziende. In altri termini, il mercato unico non può funzionare bene se non c'è una politica comune della concorrenza, che disciplini sia interventi pubblici come gli aiuti di Stato, sia le pratiche anticoncorrenziali delle imprese private.[1]

In questa prospettiva, l'integrazione monetaria rappresenta, a mio avviso, un ulteriore passo in avanti, nel senso che elimina un'altra barriera agli scambi tra i Paesi che hanno realizzato l'area dell'euro e adottato la moneta unica. I benefici commerciali derivanti dall'introduzione dell'euro sono stati ampiamente sopravvalutati dalle stime econometriche inizialmente diffuse, ma questo non vuol dire che non ci siano stati; sono meno grandi di quanto si dicesse, ma sono effettivi.[2] Gli scambi tra i Paesi dell'area dell'euro, grazie appunto alla presenza della valuta comune, sono più facili di quanto non lo siano in condizioni diverse. Si possono citare, al contrario, situazioni come quella di Canada e Stati Uniti, Paesi tra i quali tante barriere agli scambi sono state eliminate, ma resta, tra l'altro, l'ostacolo derivante dall'uso di valute diverse. Ne deriva che i loro scambi bilaterali sono meno intensi di quanto potrebbero essere, anche per l'esistenza di questa barriera monetaria.[3] Non è un caso che a nessuno, o quasi a nessuno, venga in mente, in realtà come quella degli Stati Uniti, di rimettere in discussione l'uso di una valuta comune, magari con l'obiettivo di perseguire aree valutarie ottimali costituite da singoli gruppi di Stati all'interno della federazione. Analogamente, a nessuno sarebbe venuto in mente seriamente nell'Italia della lira di provare a far circolare due valute diverse, una per il Centro-Nord e una per il Mezzogiorno, semplicemente per il fatto che l'unificazione nazionale aveva risolto male – e anzi aggravato – gli squilibri tra le due ripartizioni territoriali. Eppure oggi questa idea di ritornare alle valute nazionali, all'interno dell'area dell'euro, guadagna consenso, non solo tra chi sostiene posizioni politiche nazionaliste, a mio parere assai pericolose, ma anche tra persone molto serie come il professor Bagnai. E una delle ragioni per le quali questa idea si diffonde è la crisi che stiamo vivendo. Si tratta, secondo alcune stime, della crisi più grave della storia economica italiana, non solo dal secondo dopoguerra, ma anche tornando indietro addirittura fino alla nascita dello Stato italiano;[4] è quindi giusto interrogarsi, seppur brevemente, sulle ragioni di questa crisi.

---

[1] Cfr. R. Baldwin, C. Wyplosz, *The Economics of European Integration*, 3rd edition, McGraw-Hill, Maidenhead, 2009.
[2] Cfr. S. De Nardis, R. de Santis, C. Vicarelli, "The Euros's Effect on Trade in a Dynamic Settings", *The European Journal of Comparative Economcis*, vol. 5, 2008, pp. 73-85.
[3] Cfr. J. McCallum, "National Borders Matter: Canada-U.S. Regional Trade Patterns", *American Economic Review* 85, 1995, pp. 615-623.
[4] Cfr. CER, *"Barche controcorrente"*, Rapporto CER, n. 2/2013, www.centroeuroparicerche.it

Una crisi da carenza di domanda

Di solito, quando si racconta la vicenda economica che stiamo vivendo dal 2008, si narra una storia che parte da una serie di problemi finanziari sui quali non mi soffermerò, perché vorrei sottolineare, invece, un aspetto che è stato talvolta menzionato, ma non sufficientemente approfondito. A mio avviso, le crisi non nascono da un sistema finanziario che vivrebbe in un mondo separato dall'economia reale. Anzi, esse manifestano spesso la capacità della finanza di anticipare, attraverso i sensori di cui dispone, problemi che stanno nell'economia reale. L'immagine plastica più forte, fisica, della prima fase della crisi sono i piazzali pieni di automobili invendute che si formarono rapidamente in tutto il mondo. La crisi colpì in modo particolare il settore automobilistico, dove potrebbe essere rappresentata come una crisi di sovrapproduzione, per cui il mondo ha scoperto bruscamente che, in certi settori, per certi tipi di prodotti, c'era un eccesso di capacità produttiva rispetto alle possibilità di assorbimento dei mercati.

Questa interpretazione nasce dalla considerazione di un fenomeno, come la globalizzazione, che io giudico molto positivamente, ma che ha indubbiamente effetti redistributivi importanti: sposta reddito dai Paesi ricchi verso i Paesi emergenti e verso una parte dei Paesi in via di sviluppo. Questo trasferimento non è neutrale, perché noi, che siamo costretti ad accettare una crescita dei salari più bassa di quella a cui eravamo abituati, abbiamo livelli e modelli di consumo ben diversi da quelli di chi, per fortuna, sta uscendo dalla povertà. Il grande elemento positivo della globalizzazione sta nel fatto che per la prima volta nella storia dell'umanità milioni di persone sono uscite dalla povertà estrema;[5] queste persone, tuttavia, non hanno il potere d'acquisto e i modelli di consumo che abbiamo noi. La crisi globale può essere vista anche come il tentativo del sistema economico internazionale di aggiustarsi, di rispondere a questo shock. Pertanto – e qui ho letto delle cose molto condivisibili nel libro del professor Bagnai – essa andrebbe presentata essenzialmente come una depressione da carenza di domanda globale, una di quelle crisi che Keynes ha analizzato meglio di chiunque altro. Il problema essenziale è questo: i salari non vanno pensati soltanto come una componente di costo per le imprese, che quindi va ridotta per cercare di guadagnare competitività, ma anche come una fonte di reddito per le famiglie. Se cadono i salari, cadono i redditi, cade la domanda e quindi la crisi si aggrava. È questo l'argomento sul quale ho trovato la maggiore sintonia con la diagnosi del professor Bagnai.

Il caso italiano

La seconda ondata della crisi, quella che ha colpito più fortemente l'Europa rispetto al resto del mondo, riflette sicuramente squilibri all'interno dell'Eurozona, tra la sua parte settentrionale e quella meridionale, per semplificare. Si tratta di squilibri che hanno origine nei meccanismi dell'integrazione monetaria; questo è innegabile. È quindi naturale che venga in mente di uscire dalla recessione rompendo il "giocattolo perverso" dell'euro e tornando al passato delle valute nazionali. Perché, secondo me, noi dobbiamo invece sfuggire a queste lusinghe? Per una serie di ragioni che ora illustrerò con l'aiuto di alcuni grafici.

[5] Cfr. The Economist, *Poverty. Not always with us*, June 1st 2013.

Che la crisi italiana sia grave l'ho già detto; nel *grafico 1* si vede la differenza tra il tasso di crescita del prodotto interno lordo (PIL) in Italia e nell'Eurozona. Questo divario si è ampliato nel 2012, leggermente ridotto nel 2013, ma rimane molto forte ed è una caratteristica di tutto il decennio.

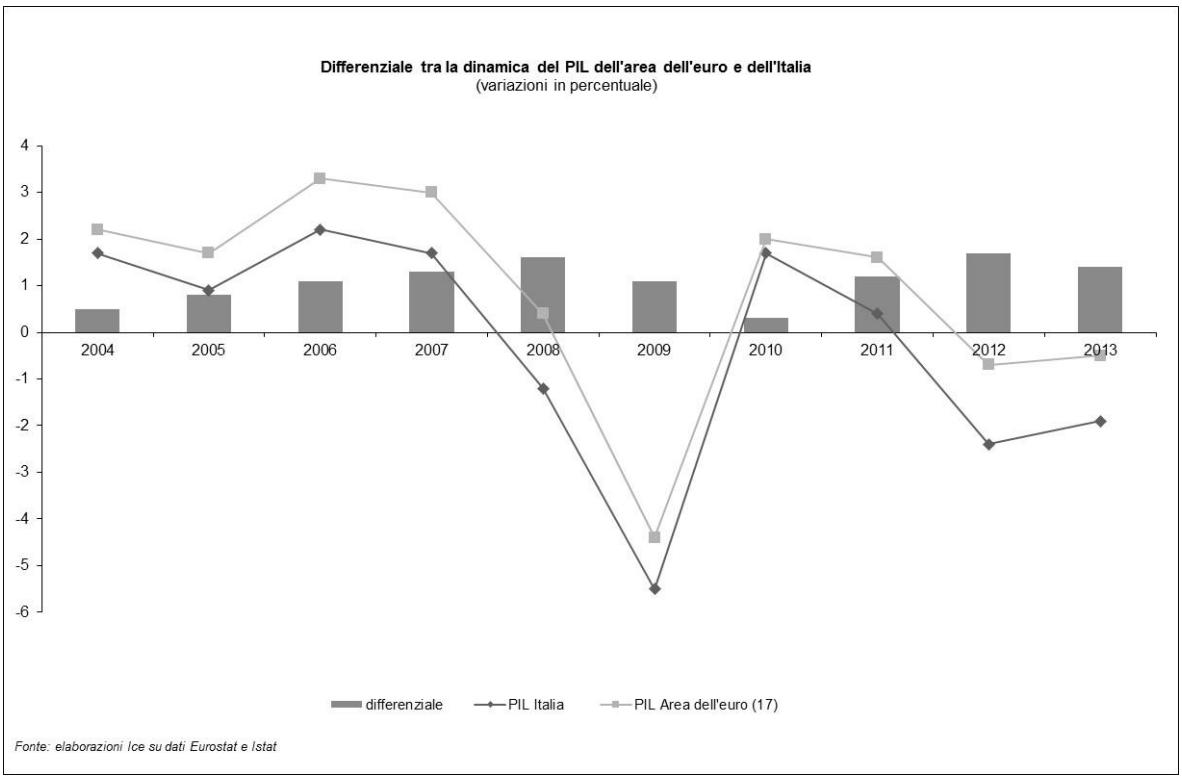


Grafico 1[6]

Conseguenza di questa grave recessione, la cui origine, come ho già detto, è il crollo della domanda interna, è una forte caduta delle importazioni, che a sua volta è la vera ragione per la quale osserviamo un ampio miglioramento dei conti con l'estero dell'Italia. Economisti autorevoli presentano questo fenomeno come un segno di successo competitivo e quindi attaccano tutti i "disfattisti", che non vorrebbero riconoscere i miracoli compiuti dall'industria italiana, la quale, malgrado gli handicap di cui soffre, sarebbe riuscita a ottenere risultati straordinari, seconda soltanto a quella tedesca.[7] Purtroppo non è così: questo fortissimo miglioramento del saldo corrente di bilancia dei pagamenti, che avevamo già avuto in precedenti occasioni simili, anche se non con questa intensità, è un segno di crisi. Le economie che crescono rapidamente tendono ad andare in disavanzo, perché il differenziale positivo di crescita si traduce in maggiori importazioni. Simmetricamente, le economie che subiscono una crisi più forte di quella delle altre tendono invece verso saldi correnti positivi, perché la crisi fa cadere le importazioni.

Considerando l'andamento delle esportazioni italiane, purtroppo non possiamo dire che stiano avendo buoni risultati; certo vanno meglio delle vendite sul mercato interno, ma questo non basta a giustificare una valutazione positiva. Occorre confrontarle con quelle degli altri paesi. Se lo si fa,

---

[6] I grafici 1 e 2 sono tratti da ITA, *L'Italia nell'economia internazionale. Rapporto ICE 2013-2014*, Italian Trade Agency (ICE – Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane), 2014. http://www.ice.gov.it/statistiche/rapporto_ICE.htm

[7] Cfr., ad esempio, M. Fortis e M. Carminati, *Competitività e specializzazione dell'Italia: sviluppi recenti*, in ITA, *L'Italia nell'economia internazionale. Rapporto ICE 2013-2014*, *op. cit.* pp. 99-110.

emerge in primo luogo che le esportazioni italiane sono cresciute meno del commercio mondiale e questo divario si può spiegare con ragioni ovvie, legate al successo dei Paesi emergenti. Tuttavia, molti osservatori ritengono che la perdita di quote delle esportazioni italiane sia stata causata in misura notevole anche dalla forza dell'euro, che ne ha minato la competitività, e taluni di essi puntano proprio sul ritorno alla lira per risolvere questo problema.

Dal *grafico 2* emergono alcune delle ragioni per cui personalmente sono abbastanza scettico su questa ricetta: osservando la quota dell'Italia sulle esportazioni mondiali, misurata in valore e in quantità, si nota una netta tendenza declinante, sia negli anni in cui l'euro si rafforzava, facendo perdere competitività ai prodotti italiani, sia nel quadriennio 2009-2012, in cui invece l'euro si è deprezzato, ma i conseguenti guadagni di competitività non sono riusciti a impedire ulteriori cadute delle quote italiane.

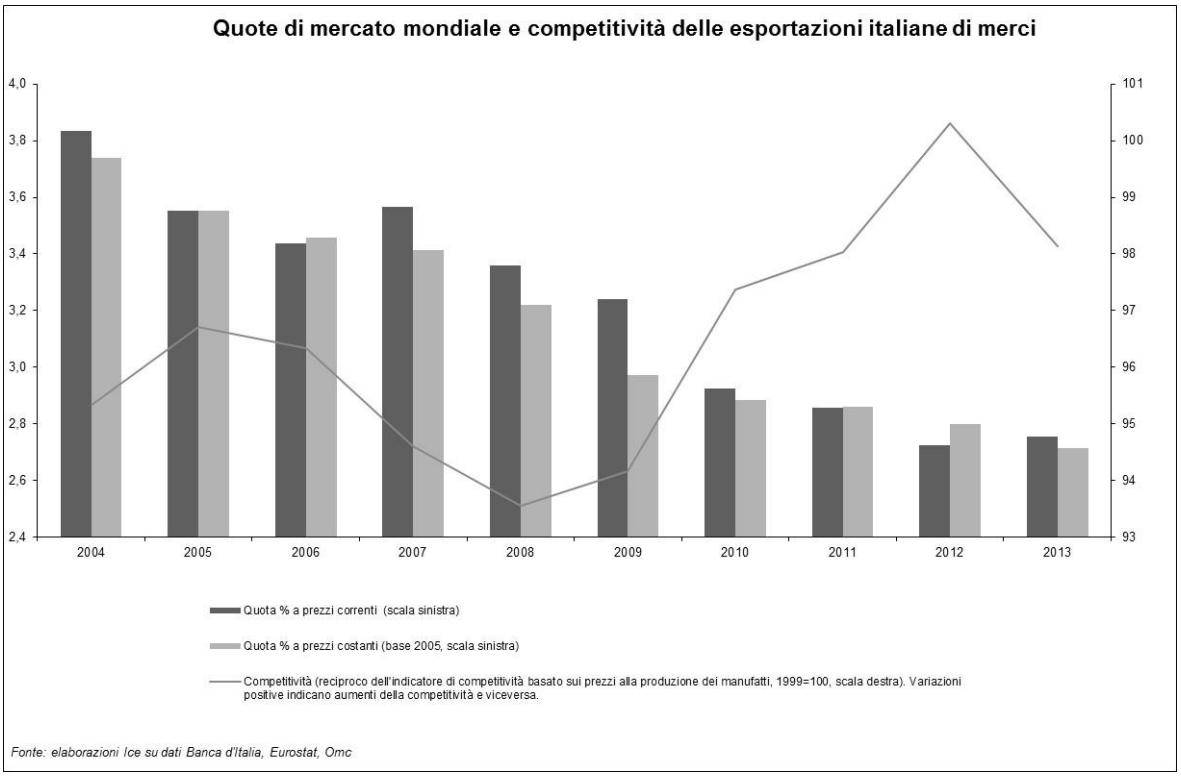


Grafico 2

Accade che l'impatto nominale delle variazioni dei tassi di cambio è, per varie ragioni, più forte del beneficio che se ne ricava in termini reali. Volendo evitare termini troppo tecnici, si potrebbe fare un paragone con un negozio che, avendo accumulato tante scorte di prodotti invenduti, decida di fare una grande svendita da solo, senza che gli altri negozi possano seguirlo: offre tutto al 20% in meno; certamente vende di più, ma non è detto che l'incremento quantitativo sia sufficiente a innalzare il valore delle vendite e dei profitti. La controprova si ha nel 2013, quando improvvisamente si è invertito il ciclo valutario: l'euro ha ripreso a rafforzarsi e la quota delle esportazioni italiane in valore è salita proprio per questo motivo; l'impatto nominale positivo dell'apprezzamento dell'euro, quello che le esportazioni italiane hanno guadagnato in termini di prezzi relativi, è più di quanto abbiamo perso in termini di quantità – e non è una novità. È esattamente quello che accadde con la crisi della lira nei primi anni novanta: se tornassimo a quei dati, vedremmo che il grande guadagno di competitività generato dal deprezzamento della lira a partire dal settembre del 1992 causò un recupero

della quota delle esportazioni italiane a prezzi costanti, ma la quota a prezzi correnti diminuì, anche nel 1993 e nel 1994, e riprese qualche decimo di punto soltanto nel 1996, proprio in coincidenza con un recupero della lira di circa il 10%.[8]

Da allora è iniziata una fase di declino inarrestabile che, come sappiamo, riflette in parte il successo dei Paesi emergenti. Non soltanto l'Italia, ma tutti i Paesi avanzati, sia quelli che stanno nell'area dell'euro sia quelli che ne stanno fuori, hanno perso quota a vantaggio della Cina e di altri Paesi emergenti. Ritengo che questa redistribuzione non possa essere impedita, e anzi penso che si tratti di un fatto positivo: il mondo sta cambiando nella direzione giusta, con divari meno forti tra i Paesi ricchi e i Paesi poveri e, in prospettiva, ciò apre opportunità anche per le nostre imprese.

Il problema vero non è il successo cinese, ma il fatto che le esportazioni italiane perdono quota anche rispetto a quelle dell'area dell'euro, al contrario di quanto ci dicono i cantori del grande dinamismo della nostra industria manifatturiera. Nel *grafico 3* è fatto 100 il totale delle esportazioni dell'area dell'euro verso il mondo e si vede che la quota italiana è scesa in più fasi: dopo una netta caduta iniziale, c'è stato un recupero nel 2006-2007; poi è arrivata la crisi e si è perso di nuovo parecchio; negli ultimi anni la perdita si è bloccata e si hanno persino cenni di recupero.

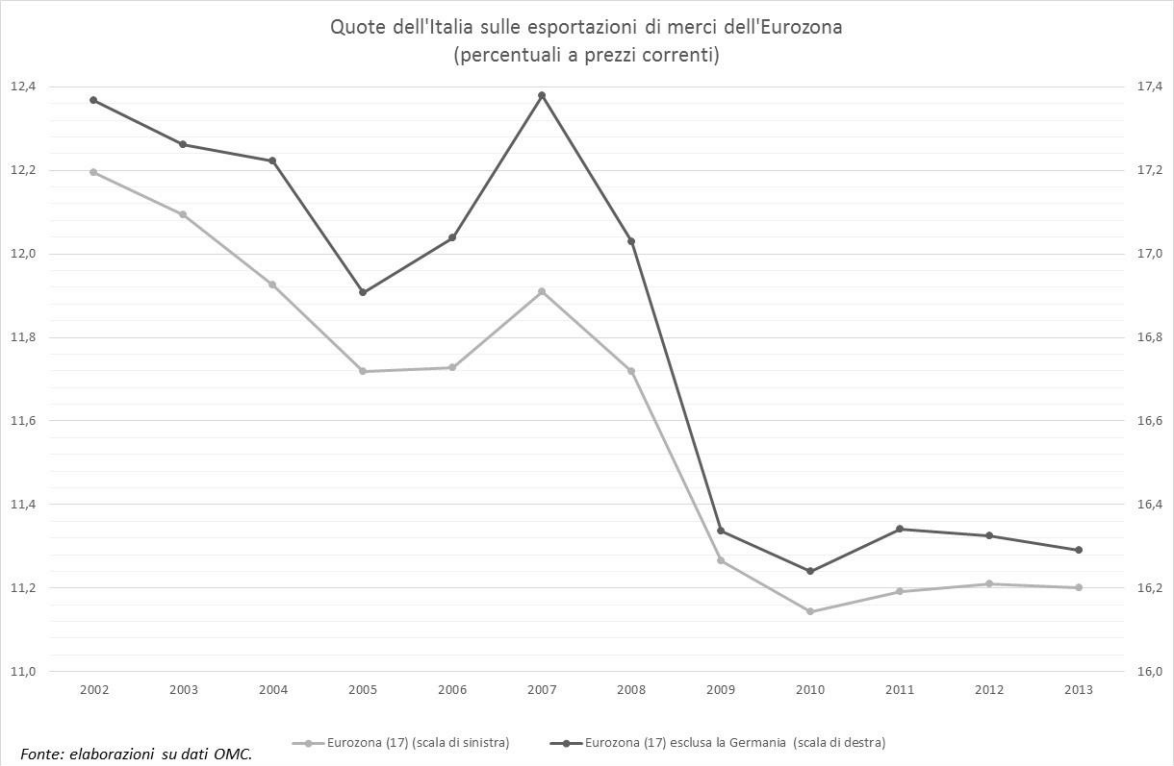


Grafico 3

Alcuni osservatori ritengono che si tratti soltanto di un problema di confronto con la Germania e che, al netto di questo, le esportazioni italiane avrebbero avuto buoni risultati, migliori, ad esempio, di quelli della Francia. Purtroppo non è così: togliendo la Germania dal denominatore della quota la tendenza rimane la stessa.

[8] Cfr. S. Rossi, "Due episodi a confronto di riequilibrio dell'interscambio commerciale italiano: 1975-78 e 1993-95", in ICE, *Rapporto sul commercio estero 1995*, Istituto nazionale per il commercio estero, Roma, 1996.

Che cosa spiega questo divario rispetto alla media dell'area dell'euro? Un fattore di cui si parla, ma non abbastanza, e che è conosciuto bene da chi studia la teoria del vincolo esterno alla crescita[9]: si tratta, in termini tecnici, di un problema di "inefficienza dinamica" del modello di specializzazione internazionale dell'industria italiana. In altre parole, le nostre esportazioni sono forti in prodotti di cui la domanda mondiale cresce poco (calzature, mobili, tessile-abbigliamento) e sono deboli nei prodotti, distribuiti in vari settori, in cui la domanda mondiale è più dinamica. Ciò genera un effetto di composizione, che penalizza l'andamento della variabile aggregata: anche se le nostre quote, nei singoli prodotti e nei singoli mercati, restassero uguali, il fatto di essere forti in prodotti che non attirano domanda crescente e deboli nei prodotti trainanti fa cadere la quota aggregata assai più di quanto spiegabile con perdite di competitività, come si vede nel *grafico 4*.

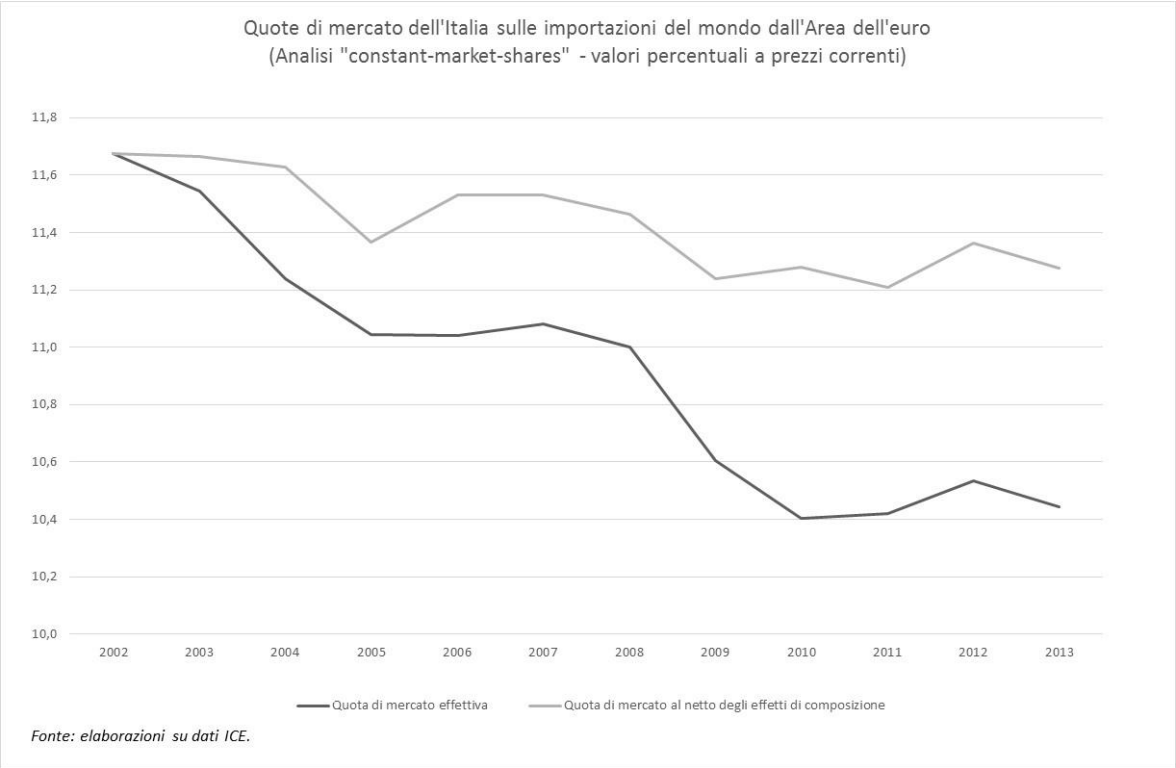


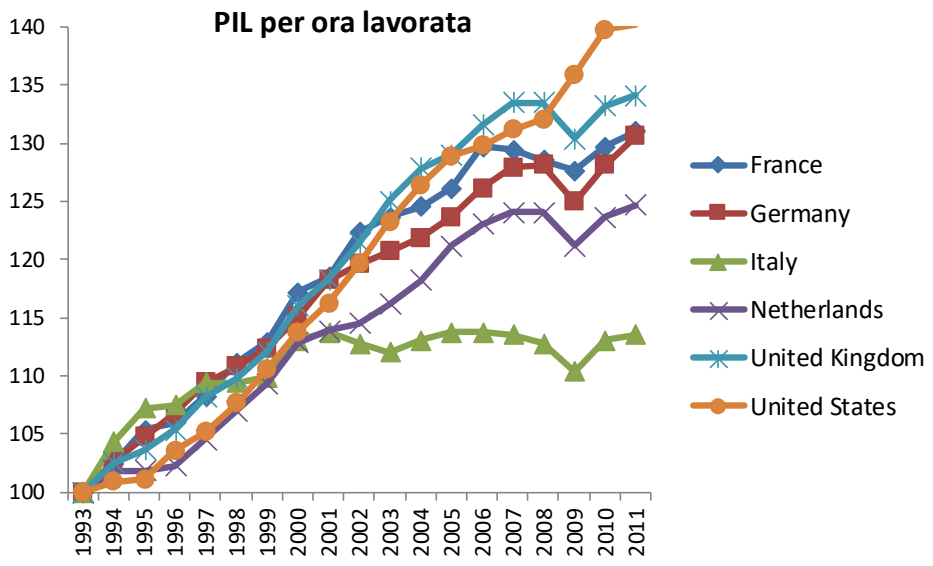
Grafico 4

È questo il problema dell'inefficienza dinamica del modello di specializzazione, che non è "sbagliato", ma ha semplicemente caratteristiche non favorevoli rispetto alle tendenze recenti della domanda mondiale. Se non avessimo questo problema, la perdita di quota sull'area dell'euro sarebbe molto contenuta. Quindi, se presentato bene, l'argomento per il quale l'industria italiana non va male rispetto a quella dei concorrenti non è forse totalmente infondato.

Tuttavia, la perdita di quota c'è stata, anche al netto degli effetti di composizione, e una delle ragioni principali è il ritardo di produttività dell'industria italiana rispetto a quelle degli altri Paesi dell'Unione Europea. L'Italia, come si vede nel *grafico 5*, tratto da uno studio della Banca d'Italia, a un certo punto si è staccata dagli altri Paesi europei perché la produttività del lavoro ha smesso di crescere. È un problema che si può ricondurre essenzialmente all'andamento della "produttività multifattoriale", un concetto tecnico che ha a che fare con il modo in cui le risorse produttive sono

[9] Cfr. A. Thirlwall, "Balance of payments constrained growth models: history and overview", *PSL Quarterly Review*, vol. 64 n. 259 (2011), 307-351

combinate all'interno delle imprese e quindi, in sostanza, con le capacità e le competenze degli imprenditori e dei lavoratori, e dunque con la qualità del sistema di formazione e ricerca, di cui anche le università sono responsabili.



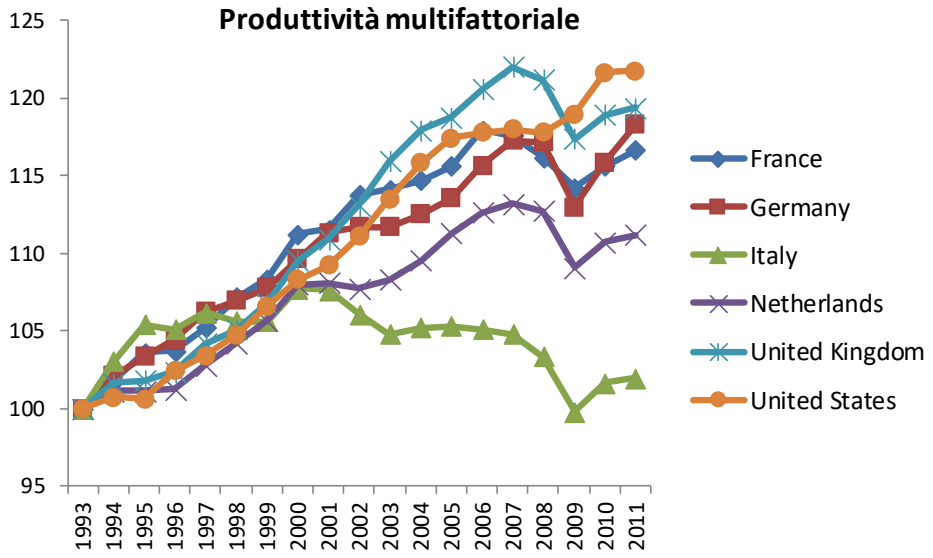


Grafico 5[10]

Questo è, in grande sintesi, ciò che si può evincere dai grafici. Il mio ragionamento, però, non finisce qui. Ciò che vi ho mostrato riguarda in gran parte l'Italia, ma effetti delle variazioni dei tassi di cambio un po' diversi da quelli comunemente attesi si trovano anche altrove. Prendiamo come ultimo esempio

[10] Il grafico è una rielaborazione su dati OCSE (https://data.oecd.org) di quello pubblicato in A. Accetturo e altri, *Il sistema industriale italiano tra globalizzazione e crisi*, Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza n. 193, luglio 2013, p. 48.

il recente deprezzamento dello yen. Nel 2013 la valuta giapponese ha perso in termini di cambio effettivo nominale il 19%; quindi dovrebbe esserne derivato un impulso di competitività straordinario. Le esportazioni giapponesi nel 2013 sono diminuite del 2%, mentre quelle italiane, ad esempio, sono aumentate dello 0,2%. Anche ammettendo che ci possa essere un po' di ritardo nel manifestarsi degli effetti della svalutazione, i risultati non cambiano: secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale, le esportazioni giapponesi nel 2014 sono in aumento del 2,8% (quelle italiane del 2,9%).

Gli economisti di impostazione neoclassica sono innamorati degli effetti di sostituzione, di "orologerie" in cui si modificano i prezzi relativi e si aggiusta tutto. L'economia non ha mai funzionato così e meno che mai funziona così oggi, quando un'impresa che abbia di fronte l'apprezzamento dell'euro lo vive non soltanto come un problema nei confronti dei suoi clienti, ma anche come un'opportunità quando deve approvvigionarsi all'estero delle materie prime e dei beni intermedi. Nelle reti produttive internazionali, che stanno cambiando la geografia economica mondiale, le imprese migliori sono quelle hanno dislocato per il mondo vari segmenti del processo produttivo – e questo è stato sicuramente vero per la Germania, ma in parte anche per le imprese italiane – per cui può diventare conveniente avere una valuta forte, che permetta di sostenere costi più bassi per gli input importati. Perciò l'effetto complessivo dei cambi sulla competitività diventa molto più difficile da valutare.

Tuttavia – e questa è la mia ultima considerazione – sarebbe sciocco tentare di convincervi che i prezzi e i tassi di cambio non contano. Benché meno di quanto comunemente ritenuto, i prezzi sono importanti, come ben sappiamo nelle nostre scelte di consumo. Proviamo a chiederci che cosa vorrebbe dire tornare alle valute nazionali, con l'obiettivo di recuperare la possibilità di guadagnare competitività andando soli contro l'euro. A me sembra una variante delle tante politiche che si possono immaginare per cercare di esportare la disoccupazione verso il resto del mondo. Il principale sostenitore del regime di cambi flessibili, Milton Friedman, vedeva il tasso di cambio come un efficiente meccanismo di aggiustamento, come un sistema semplice, pulito, fluido, per risolvere problemi che i mercati, altrimenti, non riescono a superare.[11] Ho già spiegato perché questa ricetta monetarista non mi convince, ma il problema è oggi un altro. Di fatto, stiamo sostituendo il deprezzamento delle monete con la svalutazione del lavoro. La ragione per cui il processo di integrazione europea è sottoposto alle tensioni che vediamo è che la Germania ha realizzato una svalutazione interna, cioè una compressione dei salari, e, in qualche modo, sta costringendo il resto dell'Europa a fare altrettanto. Anche questa mi pare una strada sbagliata. Quando noi valutiamo la competitività, pensiamo principalmente al costo del lavoro per unità di prodotto e lo confrontiamo con quello dei concorrenti. In questo indicatore ci sono un numeratore (il costo del lavoro) e un denominatore (la produttività del lavoro). Qualunque intervento sul numeratore, che agisca sul tasso di cambio, sui salari, o sulla pressione fiscale, ha effetti temporanei, perché gli altri Paesi reagiscono e, alla fine, siamo destinati a stare tutti peggio di prima, con variazioni di competitività che si compensano a vicenda ed evaporano. Se invece si lavorasse sul denominatore? Se cercassimo cioè di aumentare la produttività del lavoro affrontando i problemi principali che la influenzano? È vero che

[11] Cfr. M. Friedman, "The Case for Flexible Exchange Rates" in *Essays in Positive Economics*, University of Chicago Press, 1953.

anche un intervento sul denominatore può essere imitato dai Paesi con cui ci confrontiamo, ma in questo caso la gara all'imitazione reciproca è un gioco a somma positiva: ne traiamo beneficio tutti, in termini di maggiore sviluppo economico e progresso sociale.

Quale via di uscita?

In sintesi, qual è la via di uscita dalla crisi? A mio parere, occorre il rilancio dei salari e della domanda interna in Europa. E questa è una cosa che si può fare soltanto tutti insieme, non a livello nazionale. È una crisi di domanda e quindi bisogna trovare il modo per rilanciarla. Le riforme strutturali dal lato dell'offerta, di cui tanti parlano, sono sicuramente necessarie, perché possono accrescere la produttività, ma non bastano. Troppe volte noi economisti ci dividiamo artificiosamente, assumendo posizioni estreme, tra chi punta soltanto sulle riforme strutturali, e chi, al contrario, ritiene che conti soltanto la domanda. Occorrono entrambe, è difficilissimo farlo, ma questa è l'unica strada che a me sembri ragionevole ed efficace. Gli ostacoli sono politici, perché sappiamo che la Germania e l'Europa del Nord non accetteranno facilmente ciò che hanno finora sempre rifiutato. Tuttavia, c'è un limite a tutto e, secondo me, anche questa resistenza può essere superata. Se il processo di integrazione europea, che ha servito tanto bene gli interessi dell'economia tedesca, dovesse rompersi, i danni colpirebbero anche la Germania e le altre economie che finora ne hanno tratto beneficio. Se davvero l'Europa del Sud trovasse la forza di coordinarsi e di fare le richieste giuste, forse qualcosa si potrebbe ottenere.

Per concludere, vi lascio con due consigli di letture. Il primo è un intervento dell'economista Sergio De Nardis, che si può trovare sul sito di Nomisma[12], dove si discutono magistralmente molte delle questioni poste anche dal libro del Prof. Bagnai, comprese quelle che riguardano il percorso di un'eventuale uscita dall'area dell'euro, su cui non mi soffermo.

L'altra è il testo di una conferenza tenuta da colui che sarebbe diventato uno dei migliori Ministri dell'economia che abbiamo mai avuto (da ammirare anche per il coraggio con cui ha elogiato le tasse), Tommaso Padoa-Schioppa, che fu in primo luogo uno dei grandi artefici del progetto di integrazione monetaria europea. Si tratta di una prolusione tenuta per l'inaugurazione dell'anno accademico 2005/2006 dell'Università Bocconi, intitolata "L'Europa della malinconia". Si rivolgeva agli studenti, dunque, evocando i discorsi che faceva con i suoi collaboratori della Banca centrale europea e concludeva con queste parole:

"Coglievo spesso un loro atteggiamento più contemplativo che attivo, una sfiducia di poter «contare». Non era facile persuaderli che le risposte sarebbero venute da sé, che il futuro dell'euro, quello della Banca centrale europea, l'avvenire stesso dell'Europa e del disegno di unione concepito dai loro nonni o bisnonni è ormai nelle loro mani. Essi conoscono un'Europa pacificata e prospera, malinconica e forse accidiosa. Un'Europa che sembra fatta e non lo è; che è minacciata non dalla distruzione, ma dal declino.

C'è invece un'opera da completare, che chiede e merita sforzi e sacrifici. Darsi un punto di riferimento significa proprio assumere quale guida qualcosa che, pur connesso al tempo e al luogo in cui siamo, sia più alto e più lontano, e perciò dia senso, orientamento al nostro incedere. Non una

---

[12] Sergio De Nardis, *A Hard Rain's gonna fall*, Newsletter Nomisma, 8 maggio 2014. http://www.nomisma.it/index.php/it/newsletter/scenario/item/477-8-maggio-2014-a-hard-rain-s-gonna-fall

previsione o una scommessa, ma un obiettivo e un proposito. Significa alzare lo sguardo oltre il proprio momento.

Allora il mio invito ai giovani è: non scoraggiatevi, non perdete la spinta che vi ha accompagnato negli studi, non rifugiatevi nel solo privato, non abbracciate l'idolo della carriera o del guadagno, non rivolgetevi allo psicologo. Datevi invece, sceglietevi, punti di riferimento. Dalla malinconia si esce guardando in alto dentro se stessi."[13]

Per questo anch'io penso che non possiamo voltarci indietro, ma dobbiamo progredire.

[13] Tommaso Padoa-Schioppa, "L'Europa della malinconia", *Il Mulino,* n. 1, 2006, p. 211.